

PERCORSI

di

Daniele Crotti

STAGIONI ALL'ANTICA
STAGIONI CHE PASSANO
STAGIONI PERDUTE
STAGIONI FUTURE

cammini e itinerari
ricordi fantasie memorie
del tempo e nel tempo

Sezione

**ITINERARI
ESCURSIONISTICI**



Al Castellaccio di Valcodale

***(ALL'INTERNO DEL TERRITORIO DELL'ECOMUSEO DEL TEVERE
AREA 4 Civitella d'Arna, Ripa, Pianello, Colombella, Piccione, Fratticiola Selvatica, S. Egidio)***

Castrum vallis Codalis



**Fratticiola Selvatica,
Castellaccio di Valcodale,
Casacce, Belvedere, Fratticiola Selvatica**



L'ITINERARIO

Lunghezza: 14 km

Dislivello complessivo: 600 m

Quota massima: 650 m

Quota minima: 340 m

Tempo in movimento 3 ore e 45 minuti

Tempo totale: 4 ore 15 minuti

È l'8 aprile del 2021. Ancora in tempo di Covid.

Oggi superiamo il numero di quattro: siamo in cinque. Daniele (io), Luigi (dalla Colombella), Dorianò (da S. Mariano di Corciano), Moreno (un ternano ormai prestato a vita alla città di Perugia), Vincenzo (da Perugia).

Ci diamo appuntamento a Fratticiola Selvatica, poco oltre il bar, dinanzi alla statua della Vergine Maria con le lapidi dedicate ai caduti deceduti nelle grandi guerre.



Codesta statua (in alto leggete: Salve o Regina) mi ricorda un racconto che qui raccolsi anni fa e che presso questa statua ebbe una sua centralità. Mi permetto di riproporvelo.

Ballo a veglia

Siamo a Fratticiola Selvatica, un borgo in comune di Perugia sito a oltre 600 metri s. l. m., ai confini con il comune di Gubbio. L'altezza del piccolo paese, poche centinaia di abitanti, è da sempre causa di nevi e freddi più duraturi rispetto alla piana sottostante e alla stessa città di Perugia, distante una ventina di chilometri, così come favorevole a climi miti quando l'estate torrida stravolge buona parte delle valli umbre.

Negli anni '60, un sabato sera di inizio primavera, nel salone di una struttura appartenente alla comunità locale, si tiene una festa con ballo a veglia. Il giovane uomo, poco più che un ragazzo, è contento di parteciparvi. Lavora già da alcuni anni, e il sabato sera è momento di svago liberatorio. E poi a lui piace il ballo. Non è fidanzato, ma spera tanto di incontrare la ragazza che potrebbe fare per lui. E già da qualche tempo ha questo chiodo in testa. Quel sabato sera non ci pensa. Ma va al ballo. Ci si reca da solo. I pochi amici veri che ha, hanno deciso di andare in taverna a farsi una partita a carte.

Poco dopo l'inizio della festa, piena di persone d'ogni età (solo i minorenni sono assenti, già andati a letto per tempo), vede, di là della sala, una ragazza. Avrà vent'anni. Non è appariscente, ma è molto bella; o perlomeno così a lui pare. La invita subito a ballare. È una ragazza silenziosa, ma sembra che gradisca gli inviti continui del nostro giovane uomo. Parlano assai poco. Ma si stringono sempre più l'uno all'altro. La sente però come distaccata. Sì, risponde, sia pur con poche e dimesse parole, alle sue rare domande, ma la sente quasi... fredda. Eppure talora gli sorride. Sono sorrisi timidi, ma incoraggianti. Le ore passano e si fa mezzanotte. È l'ora canonica: le ragazze per bene debbono rientrare a casa. Lui si offre di accompagnarla a casa; sembra che le persone con cui la ragazza era venuta fossero già andate via. Fuori però è freddo. La ragazza trema leggermente. Non è coperta adeguatamente. Il ragazzo subito si leva la giacca e gliela posa sulle spalle e con il braccio la tiene vicina a sé, per darle più calore. La ragazza lo ringrazia. Arrivati davanti alla statua dedicata alla Vergine Maria la ragazza si ferma e lo ferma. Gli dice che lei abita poco più in là e lo prega di lasciarla tornare a casa da sola. Sente sempre più freddo la ragazza di cui il ragazzo crede di essersi già innamorato. Allora le lascia la giacca. Si mettono d'accordo, così, di vedersi la mattina successiva (è domenica, giorno di festa) in modo tale che la ragazza potrà rendere la giacca al legittimo proprietario. Si salutano con un fuggevole bacio. Lei quasi corre, sia perché teme di far tardi sia perché vuole evitare il freddo che sente dentro e attorno a sé. Il giovane è contento di quell'incontro, di quella iniziale conoscenza, ma al contempo è disorientato, stranito, sì, perché non riesce a scacciare lo strano comportamento della giovane conquista, così vicina ma così... priva di calore vero.

L'indomani si dirige al luogo fissato per l'appuntamento, lì, sotto la statua delle Madonne. Arriva puntuale. E aspetta l'arrivo di lei. Inizialmente è emozionato, poi, non vedendola arrivare dopo oltre mezz'ora rispetto all'ora concordata, comincia a preoccuparsi, a spazientirsi. Si gira attorno e prova a dirigersi verso lo stradello che la ragazza aveva preso la notte precedente. Pochi metri più in là, a destra, c'è il piccolo camposanto del paese. Passano altri minuti. Torna indietro. Niente. Ritorna sui suoi passi e si ritrova davanti all'ingresso del cimitero. Inconsciamente, ormai è tardi, vi entra dentro. Così, non sapendo cosa fare, e per curiosità. Non c'era mai entrato prima. Cammina e nota, in fondo a destra, una croce su cui vi è appesa una giacca. Si avvicina. Gli sembra la sua. Giunto alla croce riconosce la sua giacca. Sotto la croce c'è una lapide. Sulla lapide la foto della persona morta. Da tempo. È giovane e bella, triste e con uno sguardo freddo. Si avvicina e la riconosce: è la ragazza con cui ha ballato tutta la sera avanti.

Eccoci tutti e cinque. Puntualissimi. Via, subito, ancora non ci si può fermare al bar. Sostiamo a C. i Viali, quota 615 m (mi permetto di arrotondare ora e sempre le quote toccate; per comodità, per una mia fissazione forse, per non essere troppo precisi, che poi chissà se le altimetrie segnalate sono veritiere).



C. i Viali

A destra, guardando la struttura, parte uno stradello che seguiremo.

Dietro e oltre l'edificio, a destra nella foto, vi è un bel stradello di campagna che scende, poi risale e quindi riscende passando sotto il Toppo di Montalto. Alla nostra destra la vallate del fosso di Valcodale.



Alla destra dei camminatori il Toppo di Montalto



La vallata del fosso di Valcodale

A quota 620 m circa si unisce con una carrareccia in buone condizioni che scende dalla nostra destra. Proseguiamo alla nostra sinistra, direzione ovest, sempre in lieve discesa. Superiamo i ruderi di C. Monticelli, a 560 m, un toppo con quadrivio a 530 m, proseguendo sempre dritti in lieve discesa. All'altezza dei 500 m o poco meno troviamo un piccolo slargo, in piana.

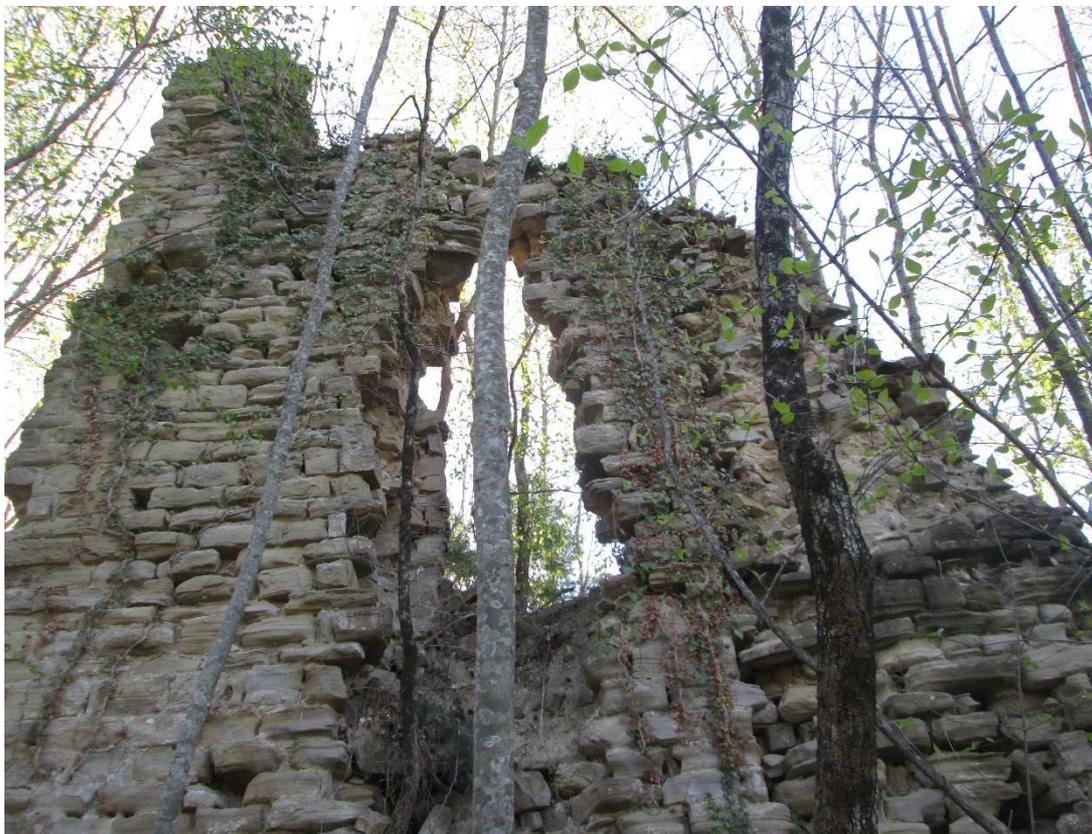
Qua dobbiamo prestare attenzione. Lo stradello prosegue in discesa destra. Ma, alla nostra sinistra, si intravede, si intuisce, si evidenzia (con occhi attenti, con perspicacia, con attenzione alla lettura, ovvero alla interpretazione, delle cartine in nostro possesso - chi cartacea, chi nello smartphone, chi intesta, beato lui), un sentiero. Bisogna prendere questo e seguirlo.



Lo vedete quel sentierino dietro la sagoma di un camminatore che è Luigi?
Lì dobbiamo incunearci

Dopo meno di 10 minuti scopriamo il castello, meta principale dell'escursione odierna. Troppo presto? Forse. Allora la prossima volta lo percorreremo in senso antiorario lasciando alla fine la piacevolezza, lo stupore, la meraviglia di questa "apparizione".

Troppe le fotografie che immortalano il luogo. E chi se lo aspettava così, siffatto castello? Certo sono ruderi, ma non soltanto un ammasso di pietre. Ne riporto soltanto quattro (di foto di ruderi, ossia rovine)



Mura del castellaccio



Decisamente intricato

Castello di Valcodale



Così appare il castellaccio, appena “svolti l’angolo”

Tra i numerosi castelli e le numerose proprietà e chiese valpontensi non mancava Valcodale, castello citato nell’eugubino. *Castrum vallis Codalis* è ubicato di fatto nell’estremo sud del territorio eugubino, all’estremità di un promontorio, delimitato a sud dal fosso di Valcodale e a nord dal fosso il Rio (scorrono entrambi molto sotto l’altura in cui sono ubicati i ruderi del castello, oggi citato col toponimo Castellaccio di Valcodale, o più raramente Val Codale). I ruderi del castello sono situati ad un’altitudine tra i 480 e i 485 m (le mappe lo citano

a quota 483 m). A sud-ovest dell'altura su cui si erge il castellaccio, a quota 360 m circa, i due fossi si uniscono per dare vita al Rio Grande. Il castello è collocato pertanto tra Fratticiola Selvatica e Casacce di Gubbio. È comunque decisamente nascosto, difficilmente raggiungibile.

Queste sono le notizie storiche che abbiamo potuto reperire.

Dal 975 al 1345, Biscina, Giomici, Petroia, Peglio, Collalto, Valcodale e Mondoglio, erano feudi dei Bigazzini di Coccorano che, in qualità di piccoli sovrani, dominavano tutta la valle del Chiascio. Per Valcodale si trova scritto che trattasi di una contea, tant'è che i Bigazzini or ora citati (antica famiglia dell'Umbria con residenza nella città di Gubbio e di Perugia) erano stati riconosciuti come conti di Coccorano (furono tra i più potenti feudatari dell'agro eugubino).

Il 30 dicembre 1217 la cessazione delle ostilità tra Perugia e Gubbio iniziate nell'anno precedente, si conclude con un arbitrato di Pandolfo di Figura, podestà di Perugia, che per gli eugubini è un vero e proprio diktat. Tra i castelli da cedere a Perugia c'è anche *Castrum vallis Codalis*.

«Nel 1301 furono date terre in enfiteusi a linea “mascolina”, ed anche femminile, purché si fossero maritate le donne a uomini di dominio del Monastero (di S. Maria Val di Ponte); così ancora nel 1304 alla sola linea “mascolina”. Valcodale rientrava verosimilmente in tali terre di pertinenza del Monastero».

«Nel 1370, per ubbidire all'interdizione di Urbano VI che comandò che tutti i chierici fossero mandati via dal territorio perugino, l'abate D. Paolo e gli abati di Pietrafitta e di Tebaldo e D. Marco Cola rettore di S. Patrignano in Leporiano si rifugiarono nelle pertinenze del Monastero nel castello di Valcodale».

«Il 2 marzo 1374 Dnus Galeoctus, curatore di Ghiçcellus e di sua moglie Angelina, promette a ser Paulo Butii de Eug. Tutte le terre, case, diritti, realia che possiedono in castro e curia Petroie, e in curia Codale».



Un'altra porta, interrata. Bella, piccola ma imponente

Passano gli anni, di cui sappiamo poco, ed arriviamo al secolo XV. Nella seconda metà di questo secolo nasce, sotto controllo papale, il Ducato di Urbino. Un indice alfabetico di tutti i luoghi dello Stato Pontificio del 1836 cita anche Valcodale come appodiato della Città di Gubbio, soggetto a quel Governo distrettuale e a quella diocesi – Legazione di Urbino e Pesaro. Anime 106. In un altro documento relativo ai Feudi e Feudatari sempre dello Stato Pontificio, Valcodale viene riportato (con un punto di domanda però) come feudo del Ducato di Urbino essendone feudatario il Conte Fabiani di Gubbio (una contea pertanto come sopra accennato?). In altri termini sembra verosimile che tra le aree feudali del Ducato e della Legazione di Urbino (controllati dal papato) vi fosse anche Valcodale (in taluni documenti si chiama anche Valcodana).

Fu feudo dei Conti Carbonana di Gubbio, all'interno della Legazione del Ducato d'Urbino, ai tempi dell'Abate Filippo Titi (1697).

Le notizie sopra riportate ci dicono forse poco, in effetti. Sta di fatto che questo piccolo castello è all'interno del corridoio bizantino. A sud, poco distante ci sono i resti del castello del Piccione e più oltre il castello di Ramazzano, a occidente, e ciò che fu il castello di Colombella a oriente. Ad ovest, oltre la dorsale che unisce attualmente Perugia a Gubbio, pochissimi chilometri in linea d'aria, troviamo i resti del castello delle Formiche, i ruderi di Castelfidatto (rovine di un piccolissimo insediamento castellare, forse di milizie di guardia al corridoio bizantino o altro, chissà), e le rovine del più ampio castello di Montelabate. Per non parlare degli altrettanto vicini castelli, a nord-est, di Biscina e Petroia.

Ma non è il caso di allargarsi troppo, vista anche la nostra (mia di certo) ignoranza al riguardo.

Ma poi, a noi, questa storia interessa? Ci sono storici, passatisti, medioevalisti, novecentisti, ...isti. Noi? La risposta: non sappiamo. Però. Però sapere qualche cosetta dei luoghi che vai a cercare, camminare, vedere, conoscere, non la disdegniamo affatto. Ecco perché.

Un passo indietro. È da tempo che, causa l'obbligo di rimanere inchiodati alla nostra area municipale, ci tocca, dobbiamo, vogliamo, *necesse est* scoprire cosa ci circonda, luoghi e siti dimenticati, celati, nascosti, sottovalutati, bistrattati, ... ati. E allora. E allora prendi in mano carte, cartine, mappe, guide, chi cartacee chi informatiche chi virtuali, vai col ricordo di passate escursioni, contatti amici per chiedere ti ricordi, rammenti, hai presente, sì, ti rispondono, ma anch'io ho memoria vaga, lontana, confusa, e allora decidi da solo. Insisti e persisti. E alla fine decidi. Ed ecco Valcodale, il Castellaccio di Valcodale.

Un passo avanti, ora.

Il castello lo abbiamo visitato, in lungo e in largo, dall'alto e dal basso. Basta.

Riprendiamo il cammino.

Rientriamo sullo stradello in precedenza abbandonato e scendiamo là dove il fosso il Rio si unisce al fosso di Valcodale per dare vita al Rio Grande. Quota: 340 m.



Il fosso di Valcodale; poco dopo diventerà Rio Grande

Siamo scesi troppo, ma volutamente.

Risaliamo di una ventina di metri e imbocchiamo un sentiero lungo il fosso il Rio (lo guaderemo un paio di volte) in direzione nord - nordest. Piano piano andiamo in questa direzione e, all'altezza dei

420 m o poco più, si comincia a salire, di brutto. Si inverte il senso di marcia e in direzione ovest, infine nord - nordovest eccoci a quota 560 m, già località Casacce ma è C. Palazzetta, ci dice Luciano, un anziano, vive qui ma è della Fratticiola (sì, quella di prima, la Selvatica), e che è uno dei pochi a sapere di Valcodale. Bene così.

Risaliamo lungo la bella carrareccia di recente stabilizzata sino alla strada Eugubina e lungo questa in breve siamo alla chiesa dedicata ai SS. Pietro e Paolo del Belvedere, quello di Gubbio (già, famoso per la torta al testo, il Belvedere).



Indovinare chi è, che chiesa è, chi sono gli altri

Adesso permettetemi di riportarvi (“scherzi della memoria”) un raccontino che riguarda Belvedere di Gubbio e di due persone che mi furono a cuore. Tale breve articolo fu pubblicato nel numero 7 della rivista “Il Sentiero Franceseano” (passa non lontano da qua). Questo il titolo del racconto: “L’Evaristo del Belvedere”.



Un caffè, un cappuccino, o altro al bar Mori quando sarà possibile: perché no?!

L'Evaristo del Belvedere



Evaristo, *Ristó* come lo chiamava la moglie Erminia, abitava a Belvedere di Gubbio, quando lo conobbi, tanti, tanti anni fa. Era in affitto: una vecchia piccola casa colonica, una cucina, una camera da letto ed una stanza adibita a magazzino; il bagno non esisteva. Il camino in cucina, dai primi freddi autunnali sino alla fine dell'inverno e a volte oltre, era sempre acceso.

Era l'unica fonte di calore per la abitazione dei coniugi; la sorte non aveva permesso loro di avere figli. Ne avevano *arlevàti* tanti, però, ma ormai, adulti e sposati a loro volta, erano andati altrove, molti emigrati definitivamente all'estero.

Quando lo conobbi esercitava la professione di fabbro alla Mengara; così la chiamava *Ristó*, la Mengara.

Nacque un'amicizia ed affetto; due amici, uno anziano, l'altro giovane.

Beveva Evaristo. Per le tante sofferenze, per i dispiaceri, per la mala sorte, per i torti subiti, per la cattiveria degli umani, per la incapacità di superare appieno le avversità.

Si andava di tanto in tanto a Bellugello, alla bottega; un mezzo litro di bianco lo si beveva in compagnia.

Alla Biscina aveva un amico; perché allora non andare a trovarlo per un bicchiere di un buon rustico rosso? Anche allo Scritto era un bel posto per rinfrescarsi la gola, nelle torride estati eugubine, dopo una sana pescata.

Poco dopo lo Scritto infatti, prima di Vallingegno, prendevamo uno stradello sulla sinistra; lasciata l'autovettura poco oltre, ci si incamminava lungo sentieri che solo Evaristo conosceva, e a piedi, in trenta, quaranta minuti, eccoci ad un bel laghetto con le nostre canne da pesca, un pezzo di *crescia*, buona veramente, fatta dalla Erminia, con all'interno quel prosciutto casareccio che soltanto un bravo norcino sapeva preparare; ed Evaristo era anche questo.

Quel poco che si pescava lo si cucinava al fuoco al rientro serale.

Il Sentiero Franciscano ancora non era stato ripristinato. Eppure chissà quante volte lo abbiamo calpestato sotto la casa ove abitava o più oltre.

A primavera e soprattutto in autunno, scendevamo a valle, prima della Mengara, per andare alla ricerca di funghi. Funghi che solo Evaristo sapeva riconoscere; funghi non prelibati i più, ma eduli, commestibili. Tornati a casa, abbrustoliti sopra il fuoco del camino erano una merenda appetitosa comunque.

Ancora studiavo, quando lo conobbi. Poi mi laureai e cominciai a lavorare, ma come prima andavo spesso a trovarlo.

C'erano anche Luca e Silvia, talvolta, piccoli piccoli, bambini ancora. Poi passò quel momento.

Io andai altrove. Evaristo seppi che morì. La moglie andò a vivere, sola, a Gubbio. Dopo anni tornai. La rividi un paio di volte.

Ricordi, rimpianti. La casa, a Belvedere, dove vivevano, c'è ancora. Male risistemata e all'esterno orrendamente intonacata; penso che non sia più abitata.

Chissà se, passando lungo il Sentiero Franciscano, e alzando gli occhi verso le alture della statale per Gubbio, tra la Biscina e la Mengara, il ricordo di Evaristo mi potrà, un giorno, rendere più emozionante questo percorso.

Dai 620 m delle Casacce siamo così arrivati ai 630 del bar Mori. Prendiamo a destra la strada di fronte, quella che scende a Cantignano passando prima per C. Spianata; il primo tratto è asfaltato. Poco male (però sui piedi scarponati si sente, dice il Morry). Siamo a 540 m.

Lo sapevate che... «Nella contrada detta Cantignano, eravi una Chiesa dedicata a S. Angelo. Nel 1054 un tal Baronzio, figlio di Bonizzone, secondo la sua legge *Longobardica*, fa dono a D. Giovanni,

Abate Valpontense, della Chiesa di S. Angelo in Cantignano, posta all'oriente del Monastero, presso il Castello di Valcodale», così come «... dona Case, Vigne e Prati...».

Non è finita qui. «... In questo luogo [Cantignano] esiste anche presentemente un Albergo che chiamasi, o per la deformità dell'edificio, o perché ne' secoli passati vi si commettevano delitti, *la Casaccia*; per cui nell'anno 1611 [visto quanti secoli sono passati velocemente?!], a' dì 8 marzo fu ordinata dall'Abate Commendatario la demolizione, che sarebbe stata eseguita, se il monaco Don Pompeo Berardi non gli avesse umiliate le sue contrarie riflessioni, le quali lo persuasero a rinvocare gli ordini dati».

A Contignano pieghiamo a sinistra verso nord, ma in discesa, e seguiamo lo stradello chiaro ed evidente, che porterà e ci porterà (dopo la curva tutta a destra a 500 m, ora direzione sudest) ai 520 m di C. S. Ambrogio. Discesa, superamento della parte più a monte del fosso il Rio (ricordate!?) e poi una bella salita in un ampio campo in parte lavorato sino a C. Caiceci (550 m).



Il Rio, il fosso che ormai conosciamo bene



Si sale a C. Caiceci (in alto alla nostra destra)

Da qua una buona carrareccia ci riporterà ai 615 di un nucleo abitato, poi ai 650 m a nord del Toppo di Montaldo, a C. Braconi, medesima altezza, per agguantare la strada asfaltata, dopo una breve discesa, che, piegando a destra, in breve ci porterà al punto di partenza.

Ultima foto, qui sotto, ci mostra l'immagine dall'alto (siamo a C. i Viali) della ormai nota diga fallita, detta di Valfabbrica sul Chiascio. Punto e fine.

